

LA «CITTÀ» DI ANSALAREGINA: UN «FATTO STORICO»



Alla fine non ho resistito ed eccomi qui a scrivere una recensione dell'articolo di Mauro Calzolari "La città di Ansa La Regina: alle origini di una leggenda" [in *Un mito e un territorio: Ansalaregina e l'alto ferrarese nel Medioevo*, Firenze, 1992].

Tutte le volte che mi capitava di prenderlo in mano per utilizzarne la bibliografia, dovevo tenere a bada il profondo senso di irritazione che mi sfidava a denunciarne la retorica – una retorica che non esito a definire disonesta dal punto di vista dell'etica della ricerca in genere e molto probabilmente anche di quella specifica della sua disciplina. Ultimamente, a seguito di alcune riletture da Gina Fasoli e Tiziana Lazzari, all'irritazione si è aggiunto un acuto senso del dovere di smontare la retorica tendenziosa che inficia tutto l'articolo, dal titolo alla conclusione – un dovere, perché non tutti sono in grado di farlo e hanno gli strumenti per il *close reading* di un articolo che – fatto non da poco – sembra essere l'unico citato in rete, quando si digita "Ansalaregina", e che pretende di dire con autorevolezza la parola definitiva sul tema. Premetto che non ho né la competenza né l'intenzione di andare con la mia analisi oltre l'esame della retorica espositiva, che ritengo tuttavia più che sufficiente per attingere il bersaglio ben rappresentato nella conclusione:

... alla luce della documentazione esposta in questo articolo, la nostra città resta sostanzialmente avvolta nelle nebbie delle leggende padane popolate talora dai draghi descritti dal Pederali. [p. 120]

Infatti, oltre all'uso improprio e tendenziosamente ambiguo di parole come *città* e *documentazione*, io contesto l'evocazione delle *nebbie padane* e dei *draghi del Pederali* come naturale illustrazione di una inoppugnabile conclusione basata sulla sua pretesa convinzione che la documentazione esposta (ma sarebbe più preciso dire *esposizione della documentazione*) sia sufficiente a dichiarare la *civitas Ansalareginae* una leggenda. Il tono, improntato a un confidente didattico paternalismo, è quello logico del procedere scientifico, con l'effetto di generare nel lettore l'impressione che la documentazione sia *nuova* poiché l'autore scrive "alla luce della documentazione esposta", e la luce è illuminante e consente di vedere dove prima era buio.

Ma l'autore non ha presentato alcuna documentazione nuova e valida, bensì solo un'interpretazione di documenti noti, svolta con una retorica letteraria, più che con rigorosa logica disciplinare, e si sa che la letteratura è *fiction*, invenzione e menzogna, e che la retorica letteraria è rivolta a convincere il lettore di quella che è la verità dell'autore e che l'autore viene costruendo con le parole. Ed è quello che fa Calzolari [C.] in questo saggio, in cui più che fornire una sua interpretazione dei documenti o controbattere quelle degli altri, demolisce o meglio si sforza di demolire addirittura l'oggetto stesso del contendere. Si tratta di documenti già interpretati da altri per giungere a conclusioni opposte a quelle del nostro autore, ma con meno assertività e prodromiche alla ricerca di prove concrete quali possono essere date solo da un'operazione di scavi.

Dante Balboni, nel diagnosticare la divisione degli studiosi in due partiti – uno che vuole Ansalaregina alla Redena e uno nei Mosti a Casumaro – lamentando che i primi "emarginassero i testi storici perché non concordi con la località dei reperti archeologici noti", non immaginava certo che la divisione potesse diventare così estrema da arrivare

al “meglio di nessuno che vostra” ossia “meglio inesistente che collocata nei Mosti”; perché in effetti questa è l'impressione che si ha da questo saggio (ché di un vero e proprio saggio si tratta, e non di un articolo) in cui C. profonde tutto il suo impegno per convincerci che Ansalaregina è solo una leggenda inventata nel basso medioevo e quasi sicuramente non è mai esistita: a cominciare dalla meticolosa presentazione dei documenti in originale al minuzioso confronto delle copie, alla convocazione di tutte le voci storiche che si sono espresse sull'argomento, anche di quelle del ‘partito’ opposto, trattate in apparenza con *par condicio* al fine di produrre l'impressione di un'analisi condotta con autorevole oggettività.

I documenti che C. produce, allo scopo di sottoporli a una delegittimante verifica, sono sempre gli stessi, noti da tempo: l'inedita *Historia Ferrarie* del Prisciano, la rilevazione dei confini del territorio modenese del 1222, la voce popolare e la fama presso gli storici successivi. A questi si aggiunge l'insistenza su una prova a suo dire determinante: l'assenza di qualsiasi toponimo; e su questo punto sarà smentito.

Ma prima di procedere ad analizzare la sua esposizione dei documenti, vorrei fare alcune osservazioni in forma di domanda sul titolo, per mettere in evidenza come fin dal titolo abbia inizio il condizionamento o meglio la manipolazione del punto di vista del lettore:

«La città di Ansa La Regina: alle origini di una leggenda»

Perché tradurre la parola *civitas* dei documenti del Prisciano con l'italiano *città* senza nemmeno le virgolette o il corsivo (lasciando che il lettore attribuisca alla parola il significato attuale), quando sa bene che i suoi colleghi storici e archeologi [Fasoli, von Falkenhausen, Lazzari, Negrelli] concordano nell'attribuire al latino *civitas* il significato del greco *καστρον*, che vale luogo fortificato?

A quale scopo scrivere pomposamente “Ansa La Regina”, spezzando arbitrariamente il termine originale che si trova nei documenti, *Ansalarigina*, e del quale approfitterà poi, nel corso del saggio, per addurre voci che consentono di ipotizzare errori di trascrizione, arrivando così a mettere in dubbio perfino l'esistenza di un tal nome? Perché dare tanto rilievo nel toponimo ad Ansa la Regina, lasciando poi del tutto indefinita la figura storica della regina Ansa, donna bellissima, fondatrice di monasteri e attiva al fianco dell'ultimo re dei Langobardi, il quale può benissimo averle intitolato un castello al confine con la Romània?

L'oscuramento del contesto storico (e, vedremo, anche geografico) è necessario a far risaltare l'irrealtà di una grande città dedicata a una figura regale evanescente e fiabesca, in quella che C. intende farci immaginare come una “terra di nessuno” (dimenticando ‘il vasto insediamento antico dall'età del bronzo all'età etrusca a pochissimi metri dal Chiesolino dei Mosti’ [Gruppo Archeol. di Bondeno, *La casa rurale*, 2013]) per giustificare in pieno la parola *leggenda*.

Questo titolo è dunque il programma della nostra passeggiata “critica”: sappiamo cosa ci aspetta, data l'arroganza della guida decisa a eradicare dalle *origini* questa infondata leggenda! Aveva ragione Dante Balboni quando, con sobria tolleranza, imputava la diversità di interpretazione dei due documenti relativi al Prisciano “alla lettura di questo o quel manoscritto da parte di *chi aveva già scelto in precedenza una propria opinione.*”

Tutto il discorso sarà spostato nell'ambito, non della ricerca effettiva, ma dell'interpretazione, al fine di dimostrare la propria opinione, senza mai lasciare spazio a dubbi che consentano l'esistenza di opinioni diverse.

La mancanza dell'originale del doc. del 1222 darà adito al sospetto e poi alla quasi certezza di inautenticità del documento, e la mancanza di ulteriori documenti diventerà prova della non esistenza dell'oggetto.

1. Il doc. del 1222.

Si comincia subito evidenziando la potenziale invalidità dell'*unico* documento in cui compare il toponimo Ansalaregina:

Si tratta della nota ricognizione dei confini del territorio modenese che *sarebbe stata* eseguita per incarico del Comune di Modena nel 1222... Tuttavia la *mancanza dell'originale* — o di una copia di epoca coeva — e la sua assenza dalla raccolta di leggi cittadine... e *viceversa* l'esistenza di copie che datano a partire dalla prima metà del Trecento... nonché la sua prima citazione nella cronaca di Giovanni da Bazzano, redatta intorno al 1350... pongono dei *forti interrogativi sulla autenticità* dell'atto e sulla sua effettiva attribuzione al XIII secolo. Tali *dubbi non vengono eliminati neppure* dall'esistenza di due diverse redazioni che dichiarano di attingere una all'originale l'altra agli *inzeta* e protocolli del notaio...

Un'accurata descrizione filologica è sempre apprezzabile anche se, come in questo caso, appare ridondante e addirittura non utile allo scopo dell'A.

Infatti che manchi l'originale e che ci siano più copie redatte nel secolo successivo, che il doc. del 1222 sia un falso, che sia stato redatto più tardi per sostenere gli interessi o rivendicazioni territoriali del Comune di Modena e che in esso documento si citi Ansalaregina, sono semmai tutte prove della esistenza e della notorietà del toponimo; perché mai l'estensore del falso documento (che doveva risultare credibile e convincente) avrebbe dovuto nominare un luogo ignoto e inesistente?

Qual è dunque lo scopo di mettere in rilievo tutti questi “aspetti problematici che richiedono un approfondimento e un riesame complessivo della questione” (una questione non attinente all'esistenza del luogo) quando, lo dice lui stesso, “il contenuto della ricognizione risulta attendibile”?

Non riesco a vedere altro scopo che quello di produrre l'impressione di rigore scientifico e autorevolezza, mentre si comincia a evocare e dare consistenza a quella “nebbia” in cui nascono le leggende padane. Infatti si comincia con il notare “qualche lieve variante nei nome dei testimoni o nella ristrutturazione della frase” tra la redazione del notaio Francesco da Morano del 1363 trascritta dall'originale del notaio Tedelendis e le altre copie esistenti, tra cui una del notaio Tassaroli trascritta tra il 1452 e il 1471, per poi proseguire con una lunga serie di note a piè di pagina che segnalano queste “lievi varianti” formali e non di contenuto, irrilevanti in un'epoca in cui non esistono le riproduzioni fotostatiche o il copia-incolla.

In nota¹⁵ C. mostra di aver consultato un'ulteriore copia redatta nel 1416 dal notaio modenese Raffaele Rangoni; perché “ritenga opportuno” come scrive [p. 98] “segnalare queste varianti formali” con note che occupano una pagina, non è dato sapere!

Poiché lo spazio dedicato a un argomento dovrebbe essere commisurato alla funzione che tale argomento ha all'interno dell'intero testo rispetto alla tesi da dimostrare, ci si

chiede quale sia la funzione delle note che riportano minuziosamente le varianti formali [*bononiensium* invece di *boloniensium*] o di trascrizione dello stesso suono [ç al posto di z oppure una doppia] – varianti che, per quanto ci ha insegnato Mario Praz, servono in genere a noi posteri per situare cronologicamente il documento attraverso le *manners* e lo stile di un'epoca. In questo caso sappiamo già le date delle varie copie e a me pare che il loro numero, anziché portare acqua al mulino di C., vada contro la sua tesi, perché dimostra che il confine di Ansalaregina veniva ritenuto valido e utilizzato senza alcuna obiezione.

Ed è inutile cercare di gettare ombra su questo tratto della narrazione della rilevazione del confine, definendolo “anomalo”:

A una lettura dell'intero atto, qualunque copia si voglia considerare, il passo della corte di Trecentola è l'unico a presentare una situazione *anomala*: cioè che gli uomini di un borgo rurale, seppure di recente fondazione ... richiedano ai commissari incaricati del rilevamento di inserire nel *comitatus* modenese il settore corrispondente alla corte di Trecentola...

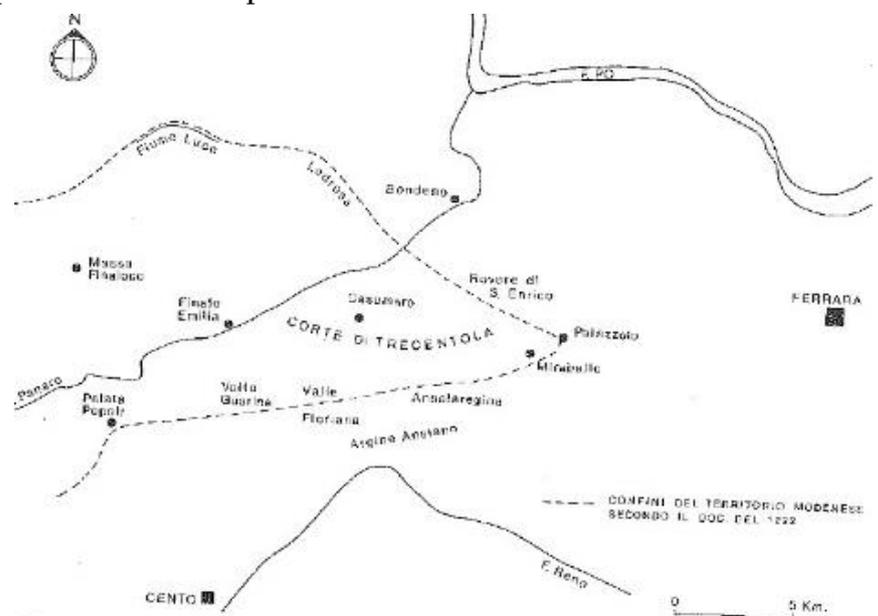
Si noti la costruzione retorica: da una parte un esame esauriente e completo (*intero, qualunque, unico*) nel quale spicca una *situazione anomala*! Il lettore viene preparato a riconoscere come anomala una situazione che invece è più che logica, alla luce degli eventi appena trascorsi: la distruzione di Ponte Duce, il trasferimento di parte dei suoi abitanti al Finale, probabilmente la parte più abbiente che si era sempre sentita modenese anche quando Enrico VI nel 1191 aveva dato Ponte Duce e Trecentola a Ferrara.

In effetti la corte di Casumaro era in territorio modenese nel 903 e tale è sempre stata considerata, se nei patti del 1212 a Ferrara e del 1213 nella cappella San Martino a Ponte Duce si dice che Ponte Duce deve “*tornare* in possesso di Modena per essere distrutto”. Quindi mi pare ovvio che gli uomini di Ponte Duce, diventati finalesi, si preoccupino che i patti vengano rispettati e Trecentola non venga fagocitata in parte da Ferrara o da Bologna. E infatti *Casumarium a mane Pontis Ducis*, ossia Trecentola, fino a Palata risulta modenese nella correzione del confine con Bologna fatta fare da Federico II quattro anni più tardi. Anche il vescovo di Modena afferma i suoi diritti su Ponte Duce chiedendo di ricostruirlo nel 1227. Il fatto è che, come dice Don Guerrino Ferraresi, quella zona, la riva destra del Panaro è sempre stata modenese fino al Po.

Ma questo non lo si capisce certo dalla ricostruzione fatta da C. in due cartine, di cui la prima (sulla differenza tra il confine del 1222 e quello odierno) mi pare irrilevante, mentre la seconda [p. 104], sempre viziata dalla presenza dello stato attuale a confondere l'immagine di quello passato, è incomprensibilmente astorica; e non per la collocazione di Ansalaregina che pare più o meno giusta, quanto per il corso dei fiumi, soprattutto del Po.

Perché non è stato messo il Po di Ferrara che a quel tempo, settant'anni dopo la rotta di Ficarolo era ancora ben attivo?

Qual è lo scopo di dare la priorità al punto di osservazione attuale, mettendo in primo piano un Mirabello che a quel tempo non esisteva e oscurando nel contempo



il reale corso del Po, che avrebbe fatto comprendere, anzi *vedere* le motivazioni della collocazione del sito di Ansalaregina?

Tiriamo giù il corso del Po dal Bondeno fin sotto Ferrara (come nella carta di Gina Fasoli) e accettiamo la collocazione di Luigi Breventani e Stella Patitucci Uggieri della rovere di sant'Enrico nei Boschi, praticamente sul Po, ed ecco che diventa del tutto plausibile una fortificazione, o il rafforzamento di un *castrum* esistente sulla linea di confine tra Langobardia e Romània, in prosecuzione del poco distante *castrum Pontis Ducis* (rafforzamento avvenuto in epoca post liut-prandina¹) e



intitolato a una regina dalla personalità per nulla evanescente e che si era occupata di chiese e di mura, come ci riferisce il Frassoni. Ma qui neanche una nota dedicata alla regina che, purtroppo per il nostro autore, non si può confinare nel mondo della leggenda.

E' ovvio che – diversamente da Ponte Duce che, con la caduta del regno langobardo, continuò ad assolvere la propria funzione alla confluenza del Panaro con il Po per quasi altri quattro secoli – le vicende idrogeologiche e storiche del tratto di confine dei Boschi e Ansalaregina resero inutilizzate le fortificazioni, i cui resti si saranno visti per generazioni, da cui la voce della gente del luogo di cui parla il Prisciano; forse furono coperti definitivamente da un'alluvione nel Trecento, come suggerisce l'Erri, e comunque erano ancora visibili nel secolo scorso, scavando a livello di fondazioni di una normale casa colonica, poiché non abbiamo ragione di dubitare della testimonianza di Don Guerrino Ferraresi, che dichiara di aver visto, dalle parti del Ponte della Vela, a qualche chilometro dalle Dozze, resti di un edificio imponente che lui presume essere una delle torri di Ponte Duce, parte di una unica linea difensiva di confine che poteva benissimo comprendere anche la Resena [Luigi Breventani. Carta della Fasoli]

E per concludere questo primo paragrafo vorrei sottolineare l'insistenza con cui non si perde occasione per ribadire la inconsistenza di questa leggenda; un'insistenza eccessiva, sintomo di un'ansia di spazzare via qualsiasi ipotetico dubbio, in palese contrasto con l'ostentata sicurezza delle deduzioni.

Da quanto si è detto, risulta evidente che i dati topografici presentano una certa attendibilità [...] È pure evidente che la nostra *civitas Ansalarigine* va intesa come una semplice designazione toponimica e non già una città esistente al momento della ricognizione ...

¹ Pier Paolo Bonacini, *Il confine militare tra Modena e Bologna*, <https://123dok.org/document/eqo0w9mq-il-confine-militare-tra-modena-bologna-secolo-xiii.html>

E finalmente, ringraziamo Iddio, l'autore pensa sia arrivato il momento di spiegarci, sempre in negativo, il significato di *civitas*: *solo* una designazione toponimica, come se i toponimi non avessero un'origine e una giustificazione! E poi continua con una serie di reiterate negazioni di cui diamo solo l'esempio della frase successiva:

Per quel che mi risulta questa è l'unica citazione della località [e *unica* basterebbe, ma l'autore insiste pateticamente] che *non* compare – è *bene sottolinearlo* – in *nessun'altra* fonte medievale.

In *manca*za di altre attestazioni, la *localizzazione* del toponimo dipende, in sostanza, dalla definizione della linea di confine ... [p. 102]

2. *La testimonianza del Prisciano*



Prosegue l'esibizione del massimo rigore (comunque sempre gradito) nella ricerca dell'originale, con una fotocopia del capitolo manoscritto su Ansalaregina [pp. 105-07]:

De Ansalarigina Civitate

c. xxxII

LICET fama publica sive inducat certam scientiam: ut sicut Consuetudo maior pars
uoluit in l. si tutor e. de procur. rube. pluribus dicitur: sicut opinio
uoluntati affert: ut dicitur ad nulli alij pri. l. cu. quidem q. de
ff. de acqu. ter. vel ut hystoria placuit: dicitur:
φύσας δ' οὐτὶς παρῆταιν ἀπολλύσασ, ἡν τινὰ λαοὶ

ἑσολοὶ φημιζωσι, θεὸς νῦ, τὶς ἐστὶ ἡ αὐτῆ. que sic nobis sonat.

Quam populi famam plures uno ore loquuntur:

Non perit hac prorsus, Nanque hec est una Dearum:

Numquam tamen ita audaciter scripsissemus de Ansalarigina Civitate: nisi post
famam diebus nostris etiam satis atque satis apud accolae regionis illius resonant:
aliud inuenissemus. Nam sicut et fama ipsa et uicinis plerumque affirmat Civita-
tem ipsam collocatam fuisse in bono agri sicut superius et Casuriam
ubi nunc in illius memoriam dicitur Civitatis viciniam: nam Civitatis postea et
locum affirmat, et fundamenta multa et magna. Et multorum uicinis testimonium
quoddam uox adhibent: Ita et nos ultimus uicinis erimus: disceptat
quandam pub. Antitricum: finis multorum et eorum. Anno Salutis
nostrae milleesimo ducentesimo vigesimo secundo: Indictione 7: die xvi
curantur ante iudicium ordinatum: In q. cura modum: Sic Annotat: Eodem
die illi homines a finali aduenit tunc bononiensis: propter Civitatem
Cum Arabum Senatus hinc: vadit ad palatium: A palatio vadit
ad Civitatem Ansalarigine: a Civitate palatium vadit ad Floriana: et po-
stea vadit ad palatium: Sed quales: quomodo hec Civitas fuerit: quod uer-
itas hanc uiam uoluerit: et ipsi nos: oia: ignoramus.

De Pon
Cem

così ho potuto verificare la trascrizione di C., che presenta piccole varianti quasi del tutto insignificanti (libertà con la punteggiatura, con le maiuscole e la disposizione del titolo e testo), che io ho riportato all'originale nel copiare tale trascrizione.

De Ansalarigine Civitate c. m xxxII

Licet fama publica sive inducat [...]
Quae sic nobis sonant, metrica forma et conservata:
Quam populi famam plures uno ore loquuntur
Non perit hac prorsus, nanque hec est una dearum

Numquam tamen audaciter scripsissemus de Ansalarigina Civitate nisi post famam diebus nostris etiam satis atque apud accolae regionis illius resonantem aliud invenissemus. Nam

sicuti et fama ipsa: antiqui etiam et viventes plerique affirmant Civitatem ipsam collocatam fuisse in bondeni agri finibus superioribus; et Casumarij: ubi nunc in illius memoriam dicunt Civitatis buccam: nam Civitatis portam illam fuisse asserunt: et fundamenta multa et magna: murorumque ruinae: testimonium quoddam verum adhibent. Ita et nos ulterius perquirentes reperimus descriptionem quandam publicam et Autenticam: finium mutinensis territorii Ano Salute's nostrae millesimo ducentesimo vigesimo secundo: inditione X: die XV exeunte mense iulii ordinatam: in qua Circa medium: sic annotaverunt [annotatur]: Eodem die ili homines de finali addiderunt terr^{ma} bononiensium: propter Curtem Tresentulam: a robore Sancti henrigi: vadit ad Palazolom: a palazolo vadit ad Civitatem Ansalarigine: de Civitate predicta vadit ad florianam: et postea vadit ad palatam: Sed qualis: quantaque haec Civitas fuerit: quod origo hominum eam coluerit: et ipso nos omnino ignoramus.

Non mi soffermo su queste varianti o adeguamenti (sul perché alcune maiuscole diventino minuscole e viceversa o sul perché una desinenza in -ae venga corretta in -a senza motivazione o segni di punteggiatura ignorati²) perché non sono abbastanza esperta della scrittura di fine Quattrocento e di quella del Prisciano in particolare. Ritengo tuttavia utile fornire una mia traduzione per non dover polemizzare punto per punto con quella di C. tutta orientata verso la dimostrazione di Ansalaregina come pura leggenda; come esempio, basti l'iniziale *Numquam tamen audaciter scripsissemus*, tradotto da C. con un rafforzativo di *audaciter* (che tra l'altro non significa solo *audacemente*, ma anche *con sicurezza*), "Tuttavia ... noi non avremmo scritto così audacemente della città di Ansalaregina..."

E tuttavia [nonostante la grande importanza della voce popolare] non avremmo mai osato scrivere della città di Ansalaregina se, oltre alla fama ancor abbastanza viva ai giorni nostri anche tra la gente del posto, non avessimo trovato altra testimonianza. Infatti così anche la fama stessa: e oltre agli antichi molti contemporanei sostengono che la detta città si trovava al confine tra la terra del bondeno e Casumaro nel luogo che oggi a suo ricordo chiamano bocca della Città; infatti asseriscono che quella era la porta della Città e portano come testimonianza molte e imponenti fondamenta e rovine di mura. E così anche noi facendo ulteriori ricerche abbiamo trovato una certa descrizione, pubblica e Autentica: dei confini del territorio modenese nell'anno di nostra salvezza millenovecentoventiduesimo...

E per fortuna che C. giustifica il suo ricorso all'originale con lo scopo di sopperire all'inesattezza delle citazioni degli autori precedenti [p. 108], quando lui invece traduce liberamente: *nam Civitatis portam illam fuisse asserunt* (infatti asseriscono che *quella* era l'ingresso della Città) diventa "Inoltre si dice che in quel luogo sorgeva *una* porta urbana..." con la sostituzione di *inoltre* al posto dell'esplicativo collegamento alla frase precedente *infatti*, ottenendo l'effetto di slegare la porta dalla *Civitatis bucca* e confondere la motivazione del toponimo (l'indicazione precisa di *illam* sostituita da un generico *una*).

Tutto il testo è inficiato da questo subdolo *undermining* teso a creare inaffidabilità:

Solo dopo queste affermazioni ... il Prisciano adduce la sua prova... [p. 109]

Chi legge si chiede: Solo? Perché "solo dopo queste affermazioni"? E quali affermazioni per la precisione? Cosa sottintende questo *solo*? Che il Prisciano aveva qualche dubbio

² Cfr. n.56 a p. 107: "Di questa parola si è corretta la desinenza «ae» in «a»."

Perché C. ritiene di dover operare una correzione e a quale scopo?

Il testo del Prisciano dice: *et fundamenta multa et magna: murorumque ruinae*.

C. elimina il segno d'interpunzione e sostituisce alla desinenza plurale -ae la singolare -a, ottenendo: *et fundamenta multa et magna murorumque ruina*, dove *magna* che si riferiva a *fundamenta* può accordarsi con *ruina* che al singolare significa *crollo* e non *rovine*. Non più fondamenta imponenti, ma solo grandi crolli!

o esitazione su quello che stava scrivendo? Del resto C. ce lo aveva già anticipato interpretando le poche correzioni sul manoscritto come “ripensamenti e ritocchi” [p. 107]. Il paragrafo introdotto da questo *solo* a me pare un classico esempio di *doublethink*:

Per la citazione che ne fornisce, l'autore [Prisciani] dimostra di conoscere una copia *derivata* dal *supposto* documento originale di Donino Tedelendis: *forse* quella [...] di Giovanni da Bazano o quella eseguita tra il 1452 e il 1471 dal notaio Tassaroli *in turri superiori....*”.

L'esperto di copie del supposto originale non sa distinguere *quella* citata dal Prisciano (perché si deve pensare che ne abbia consultata una sola: “forse quella ...o quella...”, oltre all'implicito suggerimento che possano esserne anche di non *derivate* dal supposto originale) e quindi non si capisce l'utilità qui del ripetuto sfoggio di erudizione, perché, se non si riesce a distinguere una copia dall'altra, vuol dire che le copie concordano e confermano il supposto originale. Ma non basta: il sospetto che ci siano tante copie e che siano diverse e che Prisciano abbia utilizzato quella che più gli confaceva, deve comunque aleggiare nella mente del lettore:

Non si dimentichi che il Prisciani [...] aveva in custodia l'archivio centrale del ducato [...] Di conseguenza egli poté *liberamente* consultare ed *utilizzare* una delle copie della ricognizione esistente in quell'archivio.³

Dopo aver ribadito che il Prisciani dichiara di non sapere nulla degli abitanti di questa città, come se la nostra ignoranza potesse incidere sulla esistenza della “città”, C., in cinque paragrafi troppo lunghi per essere riportati [p. 110-11], tira le conclusioni della sua interpretazione della testimonianza del Prisciano, con stravolgimenti e illazioni che possono insultare l'intelligenza dei lettori più attenti.

Da quanto afferma lo stesso Prisciani, la ricerca di notizie su Ansalaregina si giustifica unicamente con la «scoperta» della menzione di questa città nel documento del 1222. Spinto da questa testimonianza [...] l'autore raccolse alcune voci dagli abitanti della zona che riferivano di antiche rovine [...] nonché del toponimo *Bucca Civitatis*.

Io non vedo dove Prisciano affermi di aver iniziato la sua ricerca dal documento del 1222; invece mi pare sia esattamente il contrario, poiché inizia il suo capitolo proprio dalla voce popolare, mettendone in evidenza l'importanza con il supporto dell'autorità dei classici greci e latini e dei giuristi contemporanei, “e così *anche* noi *ulterius perquirentes* abbiamo trovato una descrizione pubblica e autentica...”.

A parte il *plerique* [i più] letto come *alcune* voci, C. prosegue con vere e proprie illazioni:

Ma egli personalmente non vide queste rovine, né forse visitò la località designata con quel nome, perché l'avrebbe apertamente dichiarato [...] L'autore [Prisciani], *dunque*, non fece altro che un lavoro d'interpretazione della voce popolare, dando a queste *presunte* [da chi? dal P. o dal C.?] rovine un nome appropriato come quello che si legge nel documento del 1222.

³ A questo punto il lettore desidererebbe sapere se si sa quante copie c'erano nell'archivio e quante ce ne sono ora, perché altrimenti l'affermazione di C. rimane una illazione non certo rispettosa dell'onestà intellettuale del Prisciano.

Poi, preso dall'euforia della sua ricostruzione, si lancia baldanzosamente (meglio sarebbe dire 'con arrogante sufficienza') all'attacco del pezzo forte, quest'assurda *bucca civitatis*,⁴ mai trovata in nessun documento, e che l'inaffidabile Prisciani sbaglia a interpretare, perché dovrebbe essere non un *ingresso*, ma una *confluenza* di un canale della città.

Non è poi chiaro se il toponimo *Bucca Civitatis* lo abbia raccolto dagli abitanti del luogo o dalle lettura – *si spera esatta* – di qualche documento dell'archivio estense. Fatto sta che ora di quel *tardo* [?] toponimo non ho trovato altri riscontri, *mentre* [?] è *evidente* [?] che indicherebbe il punto di confluenza di un «canale della città». Nella zona sono noti altri nomi simili: cito per tutti un *Bocca Canalis* che compare in un estimo del 1393 nel vicino territorio centese. Tuttavia, il Prisciani – *o chi per lui* [?] – fornisce una decodificazione erronea del toponimo, che viene interpretato come una «bocca», cioè un «ingresso» alla città...

Da dove il nostro autore tragga il metro e la sicurezza con cui dichiara l'errore del Prisciano (nell'interpretare *porta/bucca* come *ingresso* in un luogo dove l'acqua era l'elemento predominante) non ci è dato sapere perché non riusciamo a seguire la sua logica deduttiva (...mentre è evidente...Tuttavia...) e a trarre alcuna evidenza dal fatto che lui non abbia trovato altri riscontri.⁵ Sono tuttavia lieta di trovarlo d'accordo con Tommaso Casini (da lui stesso citato a p. 117) che vede questa *civitatis bucca* come una confluenza:



la situazione della quale [*civitas Ansaë reginaë*] viene dunque a determinarsi nel luogo chiamato lungamente 'Bocca della città', presso il punto ove il canale Angelino si ricongiunge al Canale di Cento.

E lieto sarebbe anche Casini nell'apprendere che avrebbe potuto sostituire *lungamente* con *tuttora*, perché, almeno fino alla metà del Novecento, proprio quella zona da lui indicata, e denominata con termine latino *civitatis bucca* e in trad. it. *bocca della città*, nella lingua del luogo si chiamava appunto *Buccàra*; e figurava nei registri parrocchiali tradotto in *Boccàra*, come parte del quartiere principale del paese di Casumaro – il quartiere Trevisani, che prendeva il nome dall'antico ponte a schiena d'asino che attraversava il Canalino di Cento proprio nei pressi della Buccàra prendendone anche il nome in quel tratto.

Io ricordo di essere scesa dalla bicicletta per affrontare la ripida salita *d'al pont d'i Trevisàn* e di aver fatto il bagno in quello ch'era stato il porticciolo della Buccàra, negli anni cinquanta una specie di spiaggia del paese, e che ora non esiste più, come non esiste più l'antico ponte con il suo *maram d'la Sandrina*, la pietra miliare che indicava il confine tra lo stato pontificio e il ducato di Modena.

⁴ C. cita sempre in maniera inesatta il Prisciano che scrive correttamente *civitatis bucca*.

⁵ Il che non è del tutto vero perché a pag. 113 C. stesso riporta una carta corografica eseguita nel 1579 "in cui è indicato il toponimo «Bocca della città», probabilmente desunto da una lettura del Prisciani."

Che dire? Non solo il Prisciano parlava per sentito dire, ma anche i cartografi, i quali avrebbero stilato carte di confine tra Ferrara e Bologna senza verificare sul posto!

Che Tommaso Casini e Monsignor Balboni, che pure qui collocavano la *civitatis bucca*, fossero all'oscuro del fatto che il luogo si chiamasse Buccàra, è comprensibile, se si pensa che non esisteva alcun cartello che lo segnalasse; mentre oggi il nome è restato allo stradello che portava al porticciolo e che è diventato visibile sulle mappe come *via Bucàra*.



Una cosa è certa: che il toponimo esiste ed esiste da tempo immemorabile e niente impedisce che il luogo a cui è stato attribuito potesse essere all'epoca sia un ingresso all'abitato fortificato che la confluenza di due o più corsi d'acqua, come sembrerebbe suggerire il suffisso *-ara*.

Che qui sul confine, con una situazione idrogeologica oggi irriconoscibile, possa esserci stato un abitato fortificato risalente all'ultimo periodo langobardo trova consenziente gran parte delle voci raccolte da C. in quella stimolante 'antologia' che costituisce il terzo capitoletto del suo saggio.

3. Gli scrittori successivi al Prisciani

Sul rapporto di questa zona con i langobardi e col Ducato di Persiceta ci sarebbe molto da dire, troppo per questa sede; e altrettanto dicasi per i vari motivi, contingenti e non, per cui, mentre Ponte Duce ha continuato a prosperare per altri quattro secoli, questa *civitas* con il nome di una regina langobarda è caduta rapidamente nel dimenticatoio. Tomaso Casini sarebbe lieto di sapere che la chiesa da lui immaginata fondata da Ansa potrebbe essere l'antichissimo *Cisòl* di Santa Maddalena dei Mosti, se è vero che, secondo la tradizione riportata dal Rev. Don Luigi Ferioli, il chiesuolo fu visitato nientemeno che da Re Pipino!

È significativo che una comunità che già nel Settecento ha perso la memoria di Ansalaregina, si tramandi il ricordo della visita di un personaggio che non si studia quasi nemmeno a scuola, un nome messo in ombra da quello del più famoso figlio.

E qui, ispirati da Casini, ci sia concesso abbandonarci all'immaginazione: doveva godere di una certa fama questa chiesetta fondata dall'ultima regina, se il re dei Franchi la riteneva degna di una sua visita!

Sulle scelte antologiche di C. non posso che astenermi da qualsiasi valutazione, anche perché non ho potuto leggere tutti gli storici, in particolare Breventani e Gaudenzi, quest'ultimo piuttosto trascurato. La loro presentazione nel complesso è ovviamente funzionale alla tesi dell'autore che, senza troppo riguardo per il loro peso scientifico, accosta Bottoni e Breventani, Don Guerrino e Fasoli, offrendoci una raccolta che mostra come Ansalaregina sia stata dal Rinascimento in poi un tema intrigante soprattutto, anzi solo per gli intellettuali, mentre la gente comune, si presume, se n'era dimenticata.

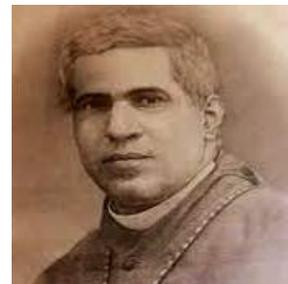
E in effetti uno degli scopi di C. è di mostrare come la diffusione di questo interesse per Ansalaregina tra gli storici [Alberti, Lambresagni, Capriolo, Bonati, Frassoni, Erri, Frizzi] dipenda dalla circolazione del capitolo del Prisciano, che, seppure mai

pubblicato, esercitò una grande influenza – influenza a giudizio del C. ingiustificata “sia per la propensione dell’autore [Prisciani] a compiere arbitrarie identificazioni di luoghi scomparsi, sia per la lettura non sempre corretta dei documenti che egli cita.”[p. 111]

Ma, con buona pace di questo giudizio, è un fatto che il Prisciano riscosse la fiducia dei contemporanei anche oltralpe (André Thevet, Nicolaus Reusner) dando inizi a un dibattito che nei secoli successivi studiosi di valore non disdegneranno di alimentare e che C. non ha potuto non citare, con il risultato non voluto di mettere in risalto la sua presunzione nel pretendere di dire l’ultima parola sull’argomento.

L’ultima parola – e condividiamo quanto dice Luigi Breventani nella citazione di C. – la possono dire solo gli archeologi, non gli storici perché, come da tempo ci ha insegnato Edward Carr, la Storia è interpretazione, sempre.⁶

in quanto alla nostra città, [il Breventani] ne lascia la ricerca agli «archeologi di professione» pur ammettendo che doveva trovarsi «tra Mirabello e Casumaro». [p. 116]



In sintonia con la saggia concretezza del Breventani è certamente Dante Balboni che raccoglie fattivamente l’insegnamento dell’eminente studioso bolognese:



I presenti studi permetteranno di condurre scavi con una certa sicurezza, sia per quanto riguarda la centuriazione romana dell’Agro Centese e sia per quanto concerne la “Bucca civitatis” del Prisciano e la “civitas Ansalaregina” posta al confine tra la *Longobardia* e la *Romania*.

In concreto, le proposte operative si possono così presentare:

- a) *La centuriazione* agraria del periodo romano sarà [...]
- b) *Lo scavo nella «Bucca civitatis» o nella «civitas Ansalaregina».*

Per questa seconda proposta si può annunciare che un primo sondaggio sui luoghi ritenuti utili alla identificazione del *Castrum* longobardo è stato offerto da un Comitato finanziario internazionale, composto dai rappresentanti di Cento; Bondeno, Mirabello e Sant’Agostino.

Un Comitato scientifico, sotto l’egida della Soprintendenza per i Beni Archeologici, sarà costituito dal locale «Centro Baruffaldi» e da altri Enti o persone che potranno offrire la loro opera in buona collaborazione.

Così Dante Balboni, concludendo il Convegno nazionale di Studi su *Insedimenti e viabilità nell’Alto Ferrarese dall’età romana al Medioevo* il 9 maggio 1987; due anni dopo usciva il volume degli *Atti* con un *foreword* nel quale, come Consigliere Nazionale del Ministero per i Beni Culturali e ambientali, esprimeva soddisfazione per i risultati ottenuti e ribadiva la sua convinzione e fiducia che ‘essi costituissero una solida base per una sicura ricognizione di «Ansa-la-regina» e per procedere ad uno scavo di quella «bucca civitatis» che sembrava potersi collegare anche alle origini della Partecipanza agraria di Cento’.

Ora io non conosco i rapporti di potere tra le varie scuole nell’ambito dell’archeologia italiana, ma non immaginavo che fatti così brutali sul piano dell’etica professionale

⁶ Su Breventani si veda la voce nel *Dizionario biografico degli Italiani* e il saggio di Roberta Napolitano [ISSN 2240-3604 TECA, volume X, numero 1ns (giugno 2020)]. Per il concetto di «fatto storico» di Carr cfr. *What is history* (1961), in trad. it. *Sei lezioni sulla Storia*, Einaudi, 1967.

potessero succedere: nel 1992 esce un volume collettaneo, *Un mito e un territorio: Ansalaregina e l'alto ferrarese nel Medioevo*, con l'effetto di demolire completamente la proposta di Mons. Balboni e quindi i suoi piani e le sue iniziative in corso per gli scavi. Che senso avrebbe finanziare un sondaggio per una città che – si legge nell'introduzione – non esiste, un'"invenzione erudita priva di qualsiasi fondamento storico e frutto di un travisamento e enfattizzazione"?

È evidente dal linguaggio che, come spesso succede, il curatore ha finito col fidarsi del suo centravanti, ma sente il bisogno di modificare il titolo – un *mito* è tutt'altra cosa che una *legenda* – e la modifica amplia e rende problematico il rapporto tra tale mito e quel territorio; e l'ampliamento, smorzando l'assertività del *endorsment* a Calzolari, espone i limiti della sua analisi.

Comunque, ammesso e non concesso che questo libro con il saggio di C. dimostri "in maniera chiara e ... senza possibilità di appello" che Ansalaregina è solo un'invenzione e quindi è inutile scavare, c'era proprio bisogno di dedicarlo a Mons Balboni (ancora in vita, sebbene avanti con gli anni)?

Ma l'arroganza è la nota stilistica che pervade tutto il saggio di C. e questa dedica ne appare una sarcastica, irridente anticipazione. E quindi mi son sentita in dovere di smontare "questa maniera chiara e senza possibilità di appello" e dedico questa mia fatica a Mons. Balboni che non ho avuto la fortuna di conoscere.

4. Per concludere...



Rispondo dunque alle considerazioni finali di C.:

Da quanto si è esposto, appare evidente che la fonte da cui ha origine la leggenda della città di Ansalaregina è il documento del 1222, su cui il Prisciani ha *costruito* il suo capitolo di topografia storica.

L'analisi condotta in precedenza ha portato ad accertare che nel XIII (o XIV secolo) [sic] la località era un semplice toponimo che indicava un tratto di campagna o di valle, dove si trovava *forse* qualche rudere. Di qui l'appellativo di *civitas* dato al luogo, adottando un termine certamente ridondante.

Se un lettore, magari per mancanza di tempo o per fiducia nell'autore, si limitasse a leggere le conclusioni, resterebbe preso nella ben tesa rete retorica di C.: "... quanto esposto ... appare evidente ... accertare ... analisi condotta ... certamente ...". Ma io ho dovuto imparare ben presto (da una delle scrittrici più sottili e ironiche della letteratura mondiale) a riconoscere nell'insistente ripetizione il bisogno di rendere credibile qualcosa che chi ripete teme che non lo sia; e di *evidente* qui troviamo solo l'indimostrata tesi di C.

Dunque C. dà per certo che la leggenda di Ansalaregina ha origine dalla rilevazione dei confini del 1222 (che è l'unica che presenta questo toponimo); il che vorrebbe dire che tale documento doveva essere così diffuso e noto da originare la *vox populi* di cui parla il Prisciano quasi tre secoli dopo (ma questo, e non ci sarebbe bisogno di dirlo, per il "popolo" del Duecento non è credibile).

Se invece dovremmo intendere che la leggenda nasce dalla circolazione del capitolo manoscritto del Prisciano, sarebbe una mezza verità, nel senso che il capitolo del

Prisciano circola solo tra gli intellettuali e non tra il popolo; e che tanti intellettuali non disdegnino di discuterne vuol dire che vi vedono almeno una parte di verità. Insomma, quando sia nata la *vox populi* non è affatto *accertato* e quindi non si può dire di aver individuato l'origine della *leggenda*.

Nel secondo periodo soprariportato si procede tra la tautologia e l'illazione: che Ansalaregina fosse un toponimo non può essere il risultato certo dell'analisi del C., poiché era risaputo già dal doc. del 1222, il quale documento però non ci dice se il toponimo si riferiva a 'un tratto di valle o di campagna forse con qualche rudere', se era 'quasi disabitata', come *suppone* C. o se invece era abitata e lo era sempre stata, visto che lì c'era una chiesa le cui origini sarebbero antecedenti all'arrivo dei Franchi (*vox populi*) dove anticamente (non si sa quando) si venerava una Madonna rossa, e quindi *civitas* poteva essere la parola adatta e affatto ridondante [Fasoli, p. 156] e C. non ha altro che delle supposizioni (che sottintendono una conoscenza del luogo e della sua storia troppo generica) per poter mettere in discussione l'appropriatezza del termine *civitas*.

Quello che irrita del C. non sono le sue "ricostruzioni", ma l'assertività con cui le presenta, non come ipotesi ma come dati accertati.

Io non sono certa di come fosse il luogo chiamato *civitatis bucca* nel Duecento, di come fossero, a ottant'anni dalla rotta di Ficarolo, la Scultena e gli altri corsi d'acqua (tra cui anche il Canalino di Cento, forse un suo ramo) che di lì passavano per buttarsi a pochi km in Po, fin dove cominciasse la Floriana, ecc.; non so quando fu costruito il ponte dei Trevisan sul canalino di Cento e la torre del Linaro lì poco distante, ma è molto più probabile che quella zona fosse abitata più che non lo fosse: altrimenti che ci sarebbero stati a fare la chiesa, il ponte, la torre, il porticciolo e poco più avanti il mulino?

Nelle carte parrocchiali del Sette/Ottocento la Boccàra rientra con la Piazza nel principale quartiere di Casumaro, quello del Ponte dei Trevisan; dal che si può arguire che Casumaro, prima della costruzione della chiesa di San Lorenzo (che pure era volta ad est ossia verso la Buccàra) a metà del Quattrocento, doveva trovarsi più ad est di oggi, verso la zona del canalino di Cento e della Buccàra (a sud di Santa Bianca, come nella mappa vaticana).

Ma dall'*impressione* che fosse un'area disabitata e palustre C. passa, senza remore, a dichiarare di aver *accertato* che era un tratto di campagna e di valle, una sorta di terra di nessuno sfruttata dalle comunità poste ai margini di essa [p. 105]; e questo senza alcuna prova perché in realtà ha un'idea piuttosto vaga di dove collocare questa Ansalaregina, come si vede dalla sua cartina che la colloca in una zona (tra i Mosti e Buonacompra) che all'inizio del Duecento doveva essere ancora invasa dall'acqua e da bonificare.

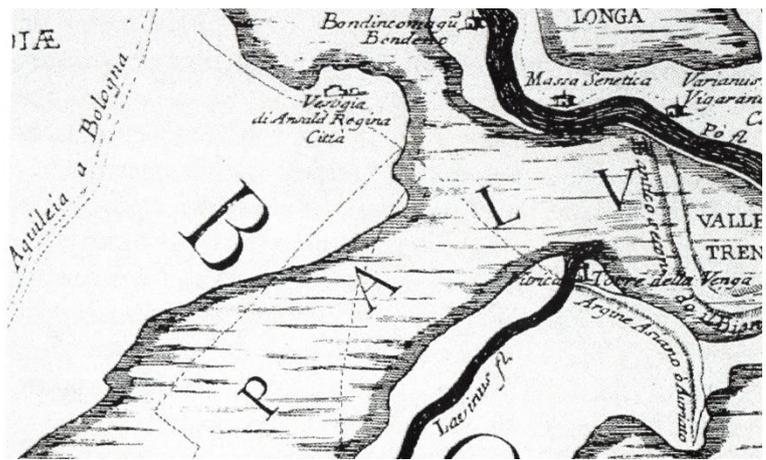
Per quanto concerne il toponimo Ansalaregina [...] si possono avanzare più ipotesi [...] non si può escludere un rimodellamento [...] operato o dalla gente del luogo o dal notaio che compilò il documento del 1222.

Pur accettando il *non si può escludere*, non si può non considerare che l'ipotesi di un *rimodellamento* sul nome della regina Ansa presuppone che la fama della regina Ansa sia ancora ben viva agli inizi del Duecento sia tra la gente del luogo che tra le persone colte come i notai – e questo conferma quanto dice il Prisciano sulla antichità della voce popolare.

E si può accettare anche l'ipotesi successiva:

... interessante l'accostamento proposto dal Benati e dal Bottazzi con l'*Argine Ansiano* di quella zona; ciò che mi suggerisce di non escludere che nel documento originale del 1222 si leggesse *Ansiano argine*, erroneamente registrato nelle successive copie in *Ansalarigine*.

Anche questo è possibile, e in tal caso avremmo una innominata *civitas Ansiano argine*; ma questa ipotesi così abilmente portata (*mi suggerisce di non escludere* è puro *doublethink*) davanti agli occhi del lettore, sposta solo il problema: da dove deriva il termine *Ansiano*?



Se il suggerimento viene da quella *i* al posto della *e* dell'italiano *regina*, c'è una spiegazione molto più semplice e

convincente: nel dialetto del luogo si dice *la rigina*, mentre la *e* finale è la contrazione del genitivo femminile *-e*, come si trova comunemente negli elenchi delle prime divisioni (1263, 1277) pubblicati nel Quaderno della Famiglia Balboni [n. 11/12, 1985-86]; quindi il notaio ha tradotto in latino il toponimo *Ansalarigina*, come effettivamente pronunciato dalla gente del luogo e riportato dai rilevatori: *ad civitatem Ansalarigine*, e poi il Prisciano lo ha riportato in *De Ansalarigine Civitate*, con una correttezza che non concorda con la facilità d'inventiva e l'inaffidabilità attribuitegli da C.; anzi, che il Prisciano riferisca il toponimo fedelmente, quando avrebbe potuto facilmente correggerlo, potrebbe essere dovuto anche al fatto che così lo sentiva pronunciare.⁷

... mi pare molto strano che le ricerche di generazioni di storici negli archivi di Modena, Bologna e Ferrara non abbiano portato al reperimento di altre citazioni documentarie sulla località e anche su quella «Bocca della città» ricordata unicamente dal Prisciano.

A me invece non pare poi così strano il trattamento riservato, all'interno dello stato pontificio, al nome di una regina appartenente alla "innominabile" "nefandissima nazione dei langobardi". Basta leggere omelie ed epistole da Gregorio II a Stefano II ad Adriano I o il *Liber pontificalis*, per capire la cappa di silenzio in cui la Chiesa ha fatto scomparire i nostri antenati langobardi; e questo tanto più agevolmente se quelle fortificazioni non esistono più, smantellate o sepolte dalle alluvioni. Io mi meraviglio del contrario: che il nome di Ansa sia sopravvissuto, nonostante il brevissimo periodo in cui quel luogo fu a lei intitolato; come dice il Frassoni, "non sarebbero così scarse le memorie se avesse avuto più lunga durata". Si pensi che della figlia ripudiata da Carlomagno su istigazione del papa non sappiamo nemmeno il nome!

Nel 756 con Desiderio quel tratto di confine, superato dai tempi di Liutprando, era tornato nevralgico dal momento che papa Stefano II, non soddisfatto di aver ottenuto la restituzione del ducato di Ferrara, Gavello, Imola et altro, pretendeva la restituzione di Bologna, il cui territorio arrivava forse fino all'argine del Castagno, ed è credibile che le fortificazioni venissero rafforzate e intitolate alla moglie del Re; e questo era un atto di sfida al papa certamente meritevole di ostracismo. Doveva essere una regina molto attiva Ansa, se a fronte di un regno così breve e di una fine così ingloriosa, ne

⁷ E infatti così l'ho sentito pronunciare nel dialetto di mio padre e di mia zia cresciuti nei pressi della Bucara agli inizi del secolo scorso.

rimane memoria nelle terre da lei possedute dove la leggenda vuole che abbia fatto costruire le mura di Carpi e donato il pulpito del duomo [Frassoni, p. 10], per non parlare della sua fama nell'Italia meridionale come promotrice del culto micaelico.



REGNANTEM DESIDERIUM CUM CONIUGE SUA ANSA *

Quanto alla *civitatis bucca* o *bocca della città*, sono entrambi termini colti, coniat per tradurre il termine effettivamente usato dagli abitanti del luogo, che troviamo nei registri della parrocchia di San Lorenzo in Casumaro e (spero) della Partecipanza Agraria di Cento e chissà, forse anche nei documenti accumulati da Luigi Breventani o nei processi alle streghe negli archivi di Modena.

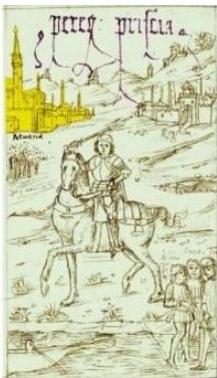
Vero che forse ci vorrebbe qualche documento in più, ma l'assenza di ulteriori documenti non vuol dire *inesistenza*, così come il fatto di omettere di dichiarare di essere stato in un luogo non vuol necessariamente dire e tantomeno provare che non ci si è stati. E di deduzioni con questa logica sconcertante ce n'è più di una [112, 110]

addirittura egli [l'Alberti] *dimostra* di non conoscere personalmente neppure il luogo detto Bocca della Città, perché altrimenti l'avrebbe esplicitamente dichiarato.

Ma egli [Prisciani] personalmente non vide queste rovine, né forse visitò la località designata con quel nome, perché l'avrebbe apertamente dichiarato [...]

... *dunque*, non fece altro che un lavoro di interpretazione della voce popolare, dando a queste presunte rovine un nome...

E con questa logica deduttiva siamo trascinati a compiere una vera e propria arrampicata sugli specchi: dato che non lo dichiara, noi possiamo *dedurre* che Prisciano non è mai stato sul posto, non ha mai visto le rovine, ne ha solo sentito parlare e ha dato ad esse, ammesso che siano mai esistite, il nome da un documento in cui quel nome è così mal scritto che si può presumere che chi lo ha scritto intendesse scrivere *Ansiano Argine* o *Redena* o *Resena*.



Celebrazioni per il
cinquecentenario della
morte di
Pellegrino Prisciani
(1435 ca - 1518)

TRA LA CORTE E IL MONDO
IL METODO ENCICLOPEDICO DI
PELLEGRINO PRISCIANI,
UMANISTA E UFFICIALE ESTENSE
MOSTRA E CONVEGNO 2018
MODENA-BIOLOGNA

Certo che il Prisciano, “umanista e *ufficiale* della corte estense”, teorico dell’architettura, astronomo, bibliotecario e storiografo, non ci fa una bella figura! Lasciandone la difesa agli esperti che hanno partecipato al Convegno nel cinquecentenario della morte, mi concedo di esprimere la mia opinione personale che Prisciano avesse meno bisogno di creare un mito di quanto C. ne abbia avuto di negarlo.

Si può, con una simile logica deduttiva, parlare di “valore storico ... molto dubbio o di portata perlomeno molto modesta”, ammesso che il concetto di valore storico (come pare intenderlo C.) abbia ancora senso al di fuori di una visione ottocentesca della Storia?

*F. de Rubeis in *Dalla corte regia al monastero di S. Salvatore. Santa Giulia di Brescia*, a cura di G.P. Brogiolo e F. Morandini, SAP 2014; anche in *Alla ricerca di un passato complesso...*, Zagreb-Motovun, 2016, pp. 137-42.

Io direi, più umilmente con Edward Carr, che la “città” di Ansalaregina è innegabilmente un *fatto storico* – un fatto storico che C. con il suo saggio contribuisce, suo malgrado, a ribadire come tale: abbiamo la citazione di un documento di cui esistono più copie successive; citazione ripresa da altri studiosi, generando un dibattito che ha attraversato tre secoli, per arrivare alla registrazione da parte degli storici accademici:

Tra Casumaro e Bondeno, nel punto dove il canale Angelino si unisce a quello di Cento, c'era una *località* che nel sec. XV veniva chiamata “bocca della città” (*civitatis buccam*), nella stessa località dove sembra di dover situare la città di Ansa-la-regina, di cui si ha notizia nel 1222. [Fasoli, 1949-50]



E per ribaltare questa registrazione non bastano le interpretazioni o le operazioni di retorica letteraria, occorrono fatti; e i fatti possono portarli solo *gli archeologi di professione*, come giustamente diceva il Breventani e come si accingeva a fare Mons. Balboni, poiché dovrebbe essere ovvio che è l'Archeologia che alimenta la Storia e non viceversa, perché l'Archeologia ha come strumenti ben altre discipline, non la sola Storia.

Non so se questo saggio abbia avuto una qualche responsabilità nell'affossare il progetto di Dante Balboni: è più che evidente, a quei pochi che sono addentro alla questione, che questo saggio non porta alcuna prova, documento o fatto nuovo capace di scalfire la posizione di Balboni; ma per chi si avvicini alla questione per la prima volta o ne abbia solo sentito parlare e, a scopo informativo, legga fiducioso questo lungo e appariscente saggio, l'impressione è ben diversa e, caso mai avesse intenzione di contribuire a sponsorizzare qualche scavo, ne sarebbe dissuaso, convinto o meno che ne fosse, perché l'esistenza di questo giudizio definitivo su Ansalaregina rappresenta indubbiamente una potenziale arma politica capace di frenare qualsiasi iniziativa in fatto di scavi.

Perché scrivo adesso dopo trent'anni dalla sua pubblicazione?

Perché mi trovo a rileggerlo in un momento in cui si sta cercando di salvare gli ultimi resti del Chiesuolo di S. Maddalena dei Mosti, ormai allo stato di rudere abbandonato, nel disinteresse generale. E non posso fare a meno di pensare che, se si fosse realizzato il progetto di Dante Balboni, non sarebbe andato perduto un Chiesuolo che è il monumento più antico di Casumaro e dintorni.

